

I vessilli verdi dell'Ulivo, quelli rossi dei Ds. E tanti tanti altri: i nuovi e gli antichi portati fuori dopo anni a «prender aria»

C'è una colomba dell'Udi su un pezzo di stoffa azzurra stinta, C'è l'arcobaleno degli omosessuali, la barba del Che e...

San Giovanni dalle mille bandiere

Segue dalla prima

Verdi e ancora verdi dell'Ulivo, ma soprattutto rosse e ancora rosse. Sì, rosse a migliaia e ancora migliaia. Tutte lì a ricostruire, se le guardi sfilare fra l'Esedra e San Giovanni, il cammino, gli affanni e talvolta gli stop delle idee degli ultimi decenni, dalla fine del Pci e la nascita della Quercia, dalla rosa del socialismo europeo al gabbiano di Antonio Di Pietro, dalla margherita di Rutelli al tricolore nazionale che Giovanni Bachelet, il figlio del giudice Vittorio Bachelet assassinato dalle Brigate rosse, ha chiesto che sventolasse sul palco della manifestazione. Bandiere e ancora bandiere, rosse, rosse a migliaia dei Ds. La prima, è sulla banchina della stazione Ostiense, ma subito accanto trovi anche «la rainbow», cioè l'arcobaleno dei movimenti di liberazione omosessuale, e quella bianca dei popolari con il simbolo del gonfalone su cui si staglia una parvenza di scudo crociato, e la Margherita di Rutelli che fa pensare alla forza dei nervi distesi, e ancora rosse con il timbro della Sinistra giovanile o con il viso del Che, e perfino quelle del Pci spiegate al vento come un germe duro a essere sconfitto dalla dimenticanza, e subito accanto quelle del Pds altrettanto «scadute» o forse messe lì come un riepilogo, e quella cubana, e quella palestinese, e quella dei mori bendati dei Sardi, e perfino il vessillo giallo e rosso con l'effigie della Trinacria che, un tempo, sventolava fra i Separatisti. C'è poi quella d'azzurro scolorito con la colomba della pace dell'Unione donne italiane di Giucano, e le altre dei Verdi con il sole che ride, e le altre ancora dello Sdi. Ma c'è anche chi, quasi fosse il sosia di San Felice da Canta-

lice del duomo di Centocelle a Roma, innalza un ramoscello d'ulivo, oppure questo giornale - l'Unità con la sua striscia rossa - divenuto vessillo fra altri vessilli, fra i nasi finti di Pinocchio, fra lo striscione de «l'Ulivo selvatico» tenuto, fra gli altri, dal compositore Carlo Siliotto e dall'attore Ray Lovelock. Bandiere e ancora bandiere, rosse,

soprattutto rosse, anche quelle di Rifondazione, sì, che se ne trovano a guardare bene, poco lontano dal gonfalone altrettanto scarlatto del «Gruppo ricerche etnografiche» di Paternopoli. E l'immane bandiera sovietica con la falce e martello? Ci ha pensato Vauro, che dice

FULVIO ABBATE

di averla acquistata a Berlino Est, dice ancora di averla portata a prendere un po' d'aria. Ma la più bella, quella che meglio sa commuovere, perché mostra tutti i suoi anni e forse perfino il racconto di tante amarezze, è una vecchia bandiera rossa della «sezione Pci

di Biccari» in provincia di Foggia. Tre ragazzi, jeans e keffiah, l'hanno portata fino a Roma. Ma c'è perfino il panno da cucina con su scritto «Legalità!». E c'è ancora l'effigie di Che Guevara sovrapposta alla pagina del 7 ottobre del suo diario Boliviano. I sociali-

sti marocchini, invece della bandiera, mostrano un cartello giallo scritto in arabo. Che vuol dire? Vuol dire che non ci piace Berlusconi. Ed eccole di nuovo, le bandiere dell'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro, e subito appresso la bandiera dell'Unione Europea, la bandiera dei repubblicani europei, la bandiera del Tibet, la bandiera

dello Spi Cgil, la bandiera giamicana, la bandiera che riproduce il «Quarto Stato» di Pellizza Da Volpedo, la bandiera dell'Anpi di Portofino, la bandiera dell'indignazione e del no a Berlusconi sono tornate in piazza, così tante bandiere di nuovo a San Giovanni vorranno pur dire qualcosa, o sbaglio?

la foto del giorno



Un uomo passeggia sulle rive della Senna vicino Pont Neuf

segue dalla prima

Una piazza bella e possibile

Quelli che hanno vissuto con attenzione questi primi mesi di governo della destra (consentitemi di sospendere il prefisso «centro») e hanno deciso di scendere, magari per la prima volta, in piazza. In nove mesi il nostro povero premier ha partorito l'antidoto che ci salverà dal suo veleno. Un movimento compatto e composito, che non sceglie fra le teste e le gambe, ma decide di usare tutte e due, e marcia in strada e continua a pensare. C'era aria di festa fin dall'una e mezza a piazza Esedra, mentre la manifestazione si gonfiava, e già dall'inizio appariva, come tutte le manifestazioni di queste ultime settimane, fuori misura, imprevedibile, impossibile da archiviare sotto un unico titolo. C'erano moltissime bandiere, rese commoventi dal soffio di uno scirocco primaverile: verdi, rosse, con querce e ulivi e margherite. I democratici di sinistra, quelli che sono stati costretti, di recente, a fare i conti con «il ceto medio riflessivo» (sarà pure una croce ma è anche una delizia e un privilegio), hanno ricevuto bordate di applausi. È stato applaudito Luciano Violante: «Il coraggio di mettersi a urlare», «S'è visto che non ne poteva più poveretto». S'è applaudita Rosy Bindi. «Quella è una che non molla, è coerente». C'era un senso di generale sollievo fra le centinaia di migliaia di cittadini senza bandiere. «Noi siamo qui come persone, che ci sia la

sinistra organizzata ci fa piacere» «Perché?» «Perché vuol dire che non saremo scesi in piazza invano». La sensazione è che, lasciare l'aula di Montecitorio, unitariamente, dignitosamente, rifiutando di offrire l'alibi di una discussione ad una legge burlesca, abbia fatto segnare un punto alla coalizione di sinistra. Nessuno rideva mentre un gruppo scandiva «pista pista arriva il centrosinistra». Nessuno, neanche i giovani, che c'erano, numerosi, e cantavano una versione «ska» di «Bella ciao» del gruppo (rock) denominato «Banda Bassotti», e appaludavano lo striscione «Sezione DS di Arcore». Via Cavour rimbombava di grida. Militanti, dirigenti, famiglie, cani, bambini. Donne. Ragazzi. E il ripetersi del rito dello stupore: salta, guarda, salimi sulle spalle, monta su quel gradino, facciamoli scorrere, stiamo un po' fermi, stiamo un po' fermi a guardare. Tutti incantati dal corteo: siamo tanti, di più, di una cifra, prova a indovinare, siamo uno sproposito. E chi ci entra a piazza San Giovanni? Siamo troppi. Se continua così dovranno farci una piazza apposta. «Se continua così». E la frase che rimbalza fra chi ride chi grida e chi chiacchiera: una dichiarazione di belligeranza permanente. «Se continua così, non avranno più un minuto di pace sociale». Loro. «Ci pensiamo noi». Noi chi? Noi. Noi e basta. Lidia Ravera

la lettera

«Porta a Porta con Cossiga era buon giornalismo»

Signor Direttore, un tribunale dovrà occuparsi prima o poi della campagna diffamatoria e dell'istigazione all'odio nei miei confronti che il Suo giornale sta conducendo da molti mesi, assumendosene la piena responsabilità giuridica e morale. L'articolo pubblicato ieri da Silvia Garambois si inserisce perfettamente in questo schema. Nella trasmissione di «Porta a Porta» di mercoledì sera si è dato conto di una lettera aperta al Capo dello Stato di Francesco Cossiga. La lettera parlava degli anni di piombo e del rischio di ritornarvi con «parole di piombo». Con quale immagine avremmo dovuto coprirle? A conferma della più assoluta malafede con cui l'articolo è stato scritto si parla di distribuzioni di «buoni» e di «cattivi» all'in-

terno dello studio. Ebbene in quello studio due persone (Castelli e La Russa) difendevano le posizioni della maggioranza e quattro (Bruni - Martelli - Diliberto e Casarini) le contestavano con grande asprezza. Questo è pluralismo. Per quanto riguarda le accuse di parzialità, è bene ricordare una volta per tutte che nella scorsa campagna elettorale Santoro è stato condannato con un giudizio e una sanzione identici a quelli di Emilio Fede dall'Autorità Garante sulle Telecomunicazioni che non ha certo una maggioranza di centrodestra e si è pronunciata all'unanimità con una sola astensione. Su «Porta a porta» non c'è stato nulla da obiettare. Questa è la verità dei fatti. Il resto è propaganda, con tutte le conseguenze che ne derivano. Bruno Vespa

Lo strano caso delle scuole ministeriali

ALESSANDRO FIGÀ TALAMANCA

Il problema dei «concorsi» continua ad essere al centro dell'attenzione dei professori universitari, dei commentatori, ed anche di molti parlamentari della maggioranza e dell'opposizione. Si deve tornare ai vecchi concorsi nazionali? O mantenere concorsi locali con due «idonei»? Ha senso passare invece ad un unico vincitore per ogni concorso? Le opinioni sono diverse, ma nessuno dubita che per diventare professore ordinario delle università, sia necessaria una valutazione della produzione scientifica del candidato da parte di una commissione nazionale composta da esperti dello stesso settore. Eppure, *dum Romae consulitur...*, un piccolo Annibale, dalla mano sicura, ha già espugnato, per sé e per i suoi, la cittadella dei concorsi universitari. È bastato inserire due righe sapienti, e apparentemente oscure, nella Legge n.383

dell'11 ottobre 2001, «Primi interventi per il rilancio dell'economia», cioè nella cosiddetta Legge Tremonti bis, per assicurare, *ope legis*, ad una trentina di magistrati ed alti dirigenti che attualmente insegnano nella Scuola Centrale Tributaria, il diritto al passaggio ai ruoli universitari, come se avessero conseguito l'idoneità di prima fascia in un regolare concorso. Per di più i miracolati da questa disposizione, al contrario dei loro colleghi magistrati o dirigenti che si sottopongono alle normali procedure di ingresso nei ruoli universitari, «conservano i diritti inerenti alla posizione di provenienza», una formula generica che sembra fatta apposta per garantirli contro l'ipotesi che il passaggio ai ruoli universitari comporti degli svantaggi in termini di futuri stipendi. Diciamo una trentina, perché non più di trenta possono

essere i docenti della Scuola Centrale Tributaria. Ma una volta passati i primi, nulla vieta che la procedura si rinnovi. È stato così brillantemente trovato un modo per «rinnovare» la docenza universitaria, con personale docente nominato dal Ministro dell'Economia. Per ora questa procedura innovativa si applica alle discipline che interessano la Scuola Tributaria. Ma una volta accettato il principio, il sistema potrebbe essere esteso utilizzando «scuole» di altri Ministeri. Si tratta quindi di un *vulnus* non trascurabile che è stato inferto al sistema di reclutamento universitario. È mai possibile che il Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca abbia consentito uno stravolgimento così potenzialmente devastante delle norme sul reclutamento? In effetti non è possibile. La mano esperta che ha introdotto questa norma partico-

lare, quasi sicuramente a beneficio proprio o dei suoi amici, ha perpetrato un vero e proprio inganno, a danno del Ministro dell'Università, e delle Commissioni Parlamentari competenti per la Cultura e l'Istruzione che avrebbero dovuto esprimere un parere su una norma che riguardava il reclutamento universitario. Lo strumento dell'inganno è stato l'inserimento di questa norma in una legge con tutt'altro contenuto e, per di più, in un articolo che pretendeva di trattare la «Gestione unitaria delle funzioni statali in materia di giochi, formazione del personale e trasferimento ai comuni di beni immobili». Possiamo biasimare il Ministro dell'Università, o il suo ufficio legislativo, per non aver vigilato sul contenuto di questo articolo? Possiamo prendercela con i parlamentari delle Commissioni Culturali della Camera e del Senato, per

non essersi accorti delle due righe oscure che facevano riferimento alla «mobilità» dei docenti universitari? Penso proprio di no. Quello che però potremmo aspettarci ora, è un'indagine che porti alla identificazione dello «hacker» che si è introdotto surrettiziamente nel sistema di formazione delle leggi, per modificarle a suo vantaggio, e, specialmente, dovremmo aspettarci una veloce abrogazione della norma incriminata. Ma gli «hacker» che si introducono nel sistema informativo delle grandi aziende sono, in genere, ragazzini considerati, privi di appoggi politici. Nel nostro caso lo «hacker» è probabilmente un alto burocrate troppo vicino al potere per essere sconfessato. Governo e Parlamento, maggioranza e opposizione, si troveranno purtroppo d'accordo nell'incassare il colpo.

segue dalla prima

Non è che un inizio

Non so se Berlusconi creda davvero che «c'è il vento dell'odio giacobino, e ci sono le piazze che urlano, inveiscono e diffamano». Lo ha detto in televisione e questo non gli giova. Viene voglia di dire all'imprenditore: Dottor Berlusconi, è sicuro che le conviene mostrare di non capire niente degli umori della gente? Il suo famoso, mitico mercato sembra stanco del suo prodotto. Meglio saperlo, no? Non ha gridato, non ha urlato, non spende le proprie energie a odiare, quel vasto schieramento di cittadini. E quelli che votano per lei, mi consenta, non sono perduti in un sogno d'amore, hanno solo voluto provare i suoi prodotti e forse si stanno pentendo. Solo i dittatori pretendono di essere amati. Pensare e dire ad alta voce che seicentomila persone che hanno deciso di venire e che hanno voluto incontrare i propri leader perché «si illudono di dare una spallata al governo» sembra una cosa stupida, prima che estranea alla politica. Cosa dirà il pover'uomo quando vedrà il 5 aprile nelle strade d'Italia i lavoratori dello sciopero generale? Forse anche lui sospetta che il suo sia un cattivo governo, egoista, avvolto negli interessi di pochi, prepotente, maleducato e scortato dalla gente

poco raccomandabile della Lega padana. Ma, come dicono sempre le mamme, almeno le buone maniere. Fai finta di rispettare l'opposizione e puoi anche essere scambiato per un democratico. Ascoltando frasi del genere, per tanti di noi riesce difficile crederlo.

Conta una manifestazione bella, grandiosa e pacifica contro un governo, una manifestazione che ha una voce imponente ma nasce e vive per la sua stessa natura e la sua storia - dentro la democrazia? Conta perché in essa si sono aggregate la vasta opposizione che sta percorrendo tutto il Paese e che continuerà a moltiplicare testimonianze di partecipazione e presenza, e i politici che la rappresentano in Parlamento. Il bello di Piazza San Giovanni era che i politici (deputati, senatori, parlamentari europei) i pochi che hanno parlato e i molti che c'erano, non apparivano come un gruppo a parte, con una psicologia e una sociologia diversa, come spesso accade. Erano lì in piazza, parte del corteo e della celebrazione della volontà di opporsi, in un rapporto nuovo, ciascuno mischiato con tutti i seicentomila del 2 marzo che hanno parlato (con la loro presenza, i loro cartelli, i loro striscioni, le loro parole e grida e applausi e interruzioni e indignazione sacrosanta e condivisa da tutti). Essi hanno ascoltato due discorsi e un unico grande impegno: mai separarsi da chi dà il senso e la forza e il sostegno per quello che fai. Mai pensare che la politica vada per una sua strada di specialisti e gli altri ti vengono dietro. Ieri c'è stata una vasta presenza di uomini e donne che hanno posto le loro condizioni. Eccole: vogliamo sapere, vogliamo ascoltare, vogliamo essere ascoltati, vogliamo sentire alta e chiara la voce di chi ci rappresenta. Siamo noi la politica. Mi sembra che Fassino e Rutelli abbiano detto: impegno preso. Furio Colombo

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Marialina Marcucci PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
SEDE LEGALE:
Faro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Forzezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 2 marzo è stata di 145.019 copie